

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

24
domenica 14 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

da sabato 20 ottobre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Non si insulta un Presidente

Cara Unità, dopo la replica insolente di tenere "squadristico" di Storace al Presidente Napolitano in merito alla vicenda delle intimidazioni al premio Nobel R.L. Montalcini ritengo doveroso insorgere contro l'arroganza e maleducazione di questo deputato della destra. Dobbiamo difendere il nostro Presidente, non lasciarlo solo. Vorrei che si lanciasse un appello per deprecare l'atteggiamento inqualificabile di Storace che dovrebbe chiedere scusa alla più alta carica dello Stato. Il rispetto delle figure istituzionali è doveroso oltre ad essere segno di democrazia.

Silvia Sorisio,

Direttivo ANPI sezione di Casale Monferrato

L'incontenibile fascismo di Storace

Cara Unità, nonostante il richiamo del Capo dello Stato, Storace insiste: è una vergogna che una persona come Storace sia un senatore della Repubblica Italiana. È una vergogna per l'intero Paese. Che i

nostri parlamentari intervengano affinché resti isolato e mettano bene in evidenza di che cosa è costituita l'opposizione: personaggi che oramai spudoratamente si rifanno al fascismo.

Giorgio Cervino

Laicità, una bandiera per il Pd. O no?

Cara Unità, tra i tanti temi trattati in questa campagna elettorale giocata tutta all'interno del nascente Partito Democratico, non ha trovato la sua giusta collocazione un argomento che secondo me avrebbe dovuto contaminare tutti gli interventi dei candidati alla segreteria del partito. Un argomento essenziale ed importante in quanto coincidente con uno di quei valori fondanti la nostra Carta Costituzionale: la laicità dello Stato. A seguire, infatti, l'informazione mediatica non sono riuscito a cogliere significativi interventi sul tema. Anche Veltro e a Brescia, pur avendone l'opportunità trattando di immigrazione e sicurezza non ha speso alcuna parola. La si vuole lasciare ad altri soggetti politici, che giustamente ne fanno una bandiera? E noi allora che stiamo fondando il nuovo partito del terzo millennio l'abbiamo già ammainata? Eppure sono di scottante attualità i temi eticamente sensibili come la fecondazione assistita, lo studio sulle cellule staminali che stanno aprendo una nuova frontiera sulla ricerca scientifica e di portata straordinaria per la qualità della vita dell'uomo. Il PD vuole inserire questi temi all'interno del suo progetto politico oppure no? Oppure, che è peggio, li si vuole annacquare come il rapporto tra Stato e Chiesa a proposito di scuole pubbliche e private? Io credo che la laicità

deba costituire uno dei cardini essenziali intorno a cui costruire il documento programmatico del nuovo Partito Democratico, altrimenti si parte già con una marcia bassa.

Federico Bufalo
Unità di base DS di Sirmione

Falcone e Borsellino: chi ha paura della memoria

Gentile Direttore, un paio di anni fa, atterrando a Palermo-Punta Raisi, aeroporto «Falcone e Borsellino», ebbi un piccolo contenzioso con la speaker che annunciava il nostro arrivo in quell'aeroporto. All'annuncio «Benvenuti all'aeroporto Punta Raisi, Palermo» chiesi alla hostess di poter parlare con la speaker in quanto volevo che mi spiegasse perché avesse ommesso di dire che quell'aeroporto era stato intitolato a Falcone e Borsellino, due gloriosi combattenti per la legalità contro il cancro mafioso che da sempre ha oppreso la Sicilia, ostacolando il suo sviluppo economico. La gentilissima speaker mi rispose che proprio non ce la faceva a pronunciare quei due nomi; le venivano i brividi: era una sorte di "rimozione" e niente affatto altra cosa di cui dubitai subito. Io risposi che la comprendevo benissimo ma che i nomi per esteso andavano pronunciati e molto garbatamente dissi che bisognava, in qualche modo, rimediare, altrimenti non sarei sceso da quell'aeromobile. Il secondo annuncio fu molto più preciso. I nomi dei due "eroi" furono fatti sebbene provenissero dalla maschile voce del comandante. A me piacciono tantissimo i fichi d'India (ma non le loro spine!) e per il latte di mandorla vado matto al punto che sovente ordino dei panetti di pasta di mandorle dalla Sicilia Orienta-

le. Sì, caro signor Miccichè, a me piacciono prodotti e cose genuine della mia terra ma non è la mia priorità.

La cosa più importante è tenere viva la memoria di chi ha speso la propria vita per combattere gli amici degli amici coi quali comunque non bisogna mai scendere a patti. La Memoria e la Legalità: così i miei studenti han voluto chiamare il loro progetto quando nel mese di maggio sono venuti in Sicilia a ricordare proprio Falcone, Borsellino, Impastato e tutte le altre vittime di mafia. Che proprio la Memoria e la Legalità siano con Vossia, signor Miccichè. Ora e sempre.

Gaspare D'Angelo, Bergamo

Thomas Sankara il sogno spezzato del Burkina Faso

Quella di Thomas Sankara è stata una storia bella ed irripetibile. Quel felice (ma breve) incidente della storia che è stato il visionario progetto politico del giovane "presidente ribelle" del Burkina Faso (ex Alto Volta) avrà sempre un senso ricordarlo finché nel mondo ci sarà una realtà, una comunità, un popolo, degli uomini che soffrono, martoriati da guerre, fame e sfruttamento. Tutta la contemporaneità di Sankara sta in quel suo grido che penetrava come una lama affilata nella coscienza sporca del mondo benestante, in quella sua gestione governativa che era diventata in soli quattro anni, dal 1983 al 1987, l'impresa possibile per rendere economicamente sufficiente una delle nazioni più povere al mondo. Il 15 ottobre ricorre il ventennale dell'uccisione di Thomas Sankara. Un grande uomo e intellettuale che si presentava alla sua gente con grande semplicità, ma soprattutto uno statista che contraddiceva nella

pratica tutte le mistificazioni racchiuse nelle parole e nei proclami della politica. In Africa il suo nome, come quello di Che Guevara, ha assunto la dimensione del mito, ogni ragazzo ha un poster o un adesivo con il suo bel volto sorridente. Sankara ha incarnato la speranza di una palingenesi che si andava concretizzando, in poco tempo egli aveva fortemente ridimensionato i privilegi del ceto politico e amministrativo, sottratta la donna da una condizione di sottomissione feudale, innescato un processo di democrazia partecipata in cui ogni burkinabé si poteva sentire protagonista e responsabile della crescita del proprio paese, aveva scommesso nell'importanza che potessero avere il cinema (è lui l'ideatore del Fespaco, il più importante Festival africano), la letteratura, le arti nel sostenere la politica e il progresso di una nazione moderna e democratica. Tutto questo (e tante altre cose) è stata la "rivoluzione dal volto umano" di Thomas Sankara il cui omicidio rimane a distanza di vent'anni ancora senza giustizia. I figli, i fratelli, tanti amici, politici, intellettuali, sacerdoti, (Alex Zanotelli) da tempo hanno rivolto appelli perché venissero processati mandanti (tra cui l'attuale presidente Baise Campaoré) ed esecutori. La Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite nel 2006 ha condannato l'attuale governo burkinabé per non aver individuato gli assassini, ma tutta la verità sul complotto di stato contro il Presidente che incitò la sua gente ad "osare inventare il futuro" rimane ancora oggi imbrigliato dentro uno scenario torbido e nebuloso.

Mimmo Mastrangelo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il tempo passa, la povertà resta

THABO MBEKI

SEGUE DALLA PRIMA

In particolare: quali progressi sono stati fatti in vista della realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e cosa ancora deve essere fatto per garantire che la comunità internazionale raggiunga questo traguardo? Rispondere in modo corretto e onesto a questi interrogativi è di vitale importanza per i miliardi di persone in tutto il mondo che continuano a soffrire i terribili patimenti della povertà, della fame e del sottosviluppo. Quando fu adottata nel 2000, la «Dichiarazione del Millennio» fu un momento di grande speranza per queste masse di diseredati. La Dichiarazione lanciava il messaggio che la comunità internazionale - tanto i Paesi sviluppati quanto quelli in via di sviluppo - si era finalmen-

te decisa a risolvere il dramma della povertà in tutto il mondo.

Con parole commoventi la Dichiarazione diceva: «Non risparmierei gli sforzi per liberare i nostri fratelli, le nostre sorelle e i nostri figli dalle abiette e disumanizzanti condizioni della povertà estrema che affligge oltre un miliardo di esseri umani. Siamo impegnati a far diventare realtà per tutti il diritto allo sviluppo e a liberare dal bisogno l'intera umanità. Siamo quindi decisi a creare un ambiente - a livello tanto globale quanto nazionale - che agevoli lo sviluppo e l'eliminazione della povertà». La Dichiarazione del Millennio, che rivestiva un enorme importanza per noi africani, riconosceva esplicitamente i bisogni particolari del continente africano. A questo proposito diceva: «Sosterremo il rafforzamento della democrazia in Africa e aiuteremo gli africani nella loro lotta per una pace duratura, per l'eliminazione della povertà e per uno sviluppo sostenibile portando di conseguen-

za l'Africa nell'alveo dell'economia mondiale». Questi impegni erano pienamente in linea con gli obiettivi fissati dall'Unione Africana e dal suo programma di sviluppo, il «Partnership for Africa's Development» (Nepad). Accogliamo quindi questi impegni come un segnale del fatto che i popoli del mondo erano impegnati a percorrere, accanto a noi, la lunga e difficile strada che porta al rinnovamento dell'Africa. Questo impegno fu ulteriormente ribadito quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione per appoggiare formalmente il Nepad, risoluzione seguita da alcuni passi concreti. Tuttavia è opinione largamente condivisa che tra oggi e il 2015, cioè a dire nella seconda parte del lasso di tempo indicato dall'Assemblea generale per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, bisognerà fare molto di più di quanto fatto finora. L'Assemblea generale del 2007 dovrà ammettere onestamente che la comunità internazionale delle nazioni fi-

nora non ha rispettato i solenni impegni presi nei confronti dei poveri dell'Africa e del resto del mondo. Il senso preciso della sfida che ci aspetta si evince dalla valutazione fatta dalla Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite (Eca) su quanti dei 53 Paesi africani è probabile che raggiungano gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Per quanto concerne l'Obiettivo numero 1, dimezzare la povertà estrema e la fame entro il 2015, l'Eca sostiene che solo 13 Paesi africani è probabile che riducano la povertà nella misura richiesta. Solo 14 Paesi è probabile che raggiungano l'Obiettivo numero 2 consistente nel garantire l'istruzione primaria a tutti. Solo 7 Paesi è probabile che raggiungano l'Obiettivo 3 che consiste nel promuovere la parità tra i sessi a livello di istruzione secondaria e nel promuovere l'emancipazione delle donne. Appena 8 Paesi è probabile che raggiungano l'Obiettivo 4 che punta a ridurre la mortalità in-

MARAMOTTI



fantile. Solo 9 Paesi è probabile che raggiungano l'Obiettivo 5: ridurre il tasso di mortalità delle madri. Per quanto riguarda l'Obiettivo 6, solo 8 sono i Paesi che probabilmente raggiungeranno i livelli di riduzione di HIV e AIDS e solo 13 quelli per la malaria. Solo 11 Paesi è probabile che

raggiungano l'Obiettivo 7 in materia di approvvigionamento idrico nelle aree rurali e solo 7 quelli che raggiungeranno gli obiettivi fissati in materia di fognature nelle aree urbane e di sostenibilità ambientale. L'Obiettivo 8 riguarda l'avvio di una partnership globale per lo sviluppo. Il bilancio della Commissione Economica per l'Africa è quindi triste e angos-

cioso: la stragrande maggioranza dei Paesi del nostro continente rimarrà, in un prevedibile futuro, in una condizione profondamente disumanizzante di povertà, miseria e sottosviluppo.

Thabo Mbeki è presidente del Sud Africa © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Dei delitti (minori) e delle pene (eccessive)

Il sorvegliato commetta un altro reato: come ha fatto quest'uomo, tornando a rubare. Un giaccone due paia di calze: questa la refurtiva. Dal reato di furto è stato prosciolto per assenza di querela (il commerciante derubato ha ritenuto di non dover denunciare un senzatetto): Antonio C. ha invece dovuto patteggiare quella pena, per la violazione di cui sopra, che lo obbliga a un trasloco coatto dalla sua panchina al carcere di S. Vittore. Il suo avvocato ha avanzato richiesta di scarcerazione, con obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria per la firma quotidiana. Il pubblico ministero, al momento, sembra non opporsi; e, dunque, è possibile che Antonio esca dal carcere, nelle prossime settimane: da quel carcere dove si trova senza neppure una querela a carico, per una giacca e due paia di calzini.

Altra vicenda, sempre a Milano. Notizia del 25 settembre scorso: due anni di prigione, con prole al seguito, per avere sottratto qualche flacone di shampoo e di bagnoschiuma dagli scaffali di un supermercato. Questa la sentenza emessa dal gup contro due giovani donne marocchine, Kharima e Ghiziane, 24 e 26 anni, per "lenire la prostrazione" (così scrive il giudice) degli esercenti milanesi, colpiti quotidianamente da piccoli furti e sottrazioni indebite di merce. La cronaca del reato è banale: due vigilantes del supermarket notano le donne infilare tre confezioni di shampoo e quattro di bagnoschiuma sotto il pannolino di uno dei loro bebè. Decidono di bloccarle, ma quelle tentano la fuga: così il furto diventa "rapina impropria" e la pena sale. Sale tanto, che nonostante lo sconto di un terzo per la scelta del rito abbreviato, vengono comminati 24 mesi di

detenzione: di "carcere vero", come sottolinea ancora il magistrato. Due anni di S. Vittore - anche loro li - con bambini al seguito: per 66 euro e 20 centesimi di merce sottratta (lo shampoo e il bagnoschiuma costano un po' troppo in quel supermercato, che vien da esclamare: che furto!). Qual è la morale di queste due storie? No, non è certo un elogio del taccheggio; tanto meno il suggerimento larvato che su furti e furtarelli si debba tutti chiudere un occhio. Già, in quelle due vicende c'è anche il disagio dei commercianti (di quelli di Milano e di molte altre città) che hanno diritto di svolgere la propria attività senza venire danneggiati da troppi furti. Ma c'è, crediamo, anche una questione di equità: ovvero, di proporzionalità tra il reato e la pena. E, a monte di questa, l'ombra di questioni di giustizia sociale, che certo non possono

essere risolte con il codice penale; e che, tuttavia, non possono rimanere estranee all'amministrazione della giustizia, non definitivamente. Infine, tornando alle domande d'apertura: cos'hanno a che vedere queste due storie con l'indulto? Semplice: se il codice penale italiano, e l'applicazione che la magistratura ne propone, producono sentenze quali le due appena esaminate, allora - non c'è scampo - le nostre carceri saranno sempre affollate. Inutilmente affollate. Perché quale persona di buon senso è disposta a credere che quelle due giovani donne, ad esempio, scontati due anni di reclusione, saranno meno disposte a tornare al piccolo furto per riuscire a sopravvivere? Quale persona di buon senso può pensare che, nel momento in cui saranno scarcerate, il loro status sociale, il loro livello di integrazione nella nostra società, sarà tale da consentire loro di trovare agevolmente lavoro o casa? E sarà tale da includerle in sistemi di relazioni lontani dall'illegalità,

da immetterle in percorsi professionali e umani, virtuosi e positivi? Hai voglia i media, e certi aruffapopolo, a raccontare che questo è un Paese di impuniti... Ma va là! Questo è un Paese dove il carcere è pressoché la sola sanzione prevista per ogni illecito: poche misure alternative e pochi lavori socialmente utili, programmi di recupero, multe e interdizioni. In ogni caso davvero poco. A cosa serve l'indulto, allora? Risposta: a svuotare le nostre affollatissime carceri, periodicamente (o quasi), da ladri di galline, tossicodipendenti, immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno. Di queste persone, in larga misura, le nostre celle sono piene. C'è un problema a monte? Esiste una soluzione? Sì: il problema si chiama politica penale. Lo si risolve invertendo la tendenza di questi ultimi anni: depenalizzando molti reati che non comportano allarme sociale né danno diretto per terzi, prevedendo sanzioni alternative alla reclusione per altri che non mettono a rischio l'incolumità

dei cittadini. Così facendo c'è la possibilità di non dover ricorrere periodicamente a condoni penali: la possibilità di tenere in carcere (in un carcere che non somigli a una scatola di sardine e che non violi sistematicamente i diritti dei cittadini privati della libertà) chi è veramente pericoloso e chi minaccia di tornare a commettere crimini gravi. Per tutta la durata della pena, se ciò si rivela necessario.

Post Scriptum: apprendiamo, mentre scriviamo queste ultime righe, che Antonio C. resterà a S. Vittore ancora per un po'. Così ha deciso il giudice, rigettando l'istanza di scarcerazione presentata dal suo legale. Tuttavia, per una strana eterogeneità dei fini, ciò potrebbe non rivelarsi una soluzione negativa: un assistente sociale attivo in quel carcere si è detto disponibile ad accogliere Antonio in casa sua e a trovargli un lavoro, qualora gli venissero concessi i domiciliari. Chissà?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it